

nella ragionevole età di cinque lustri in circa. Alla veduta di tante maraviglie dell'arte, qual si rimanesse Belisario egli non è facil cosa il ridire; basterà solamente il considerare, che egli vide l'opere di Tiziano, del Veronese, del Tintoretto. Ammirò negli altri maestri, che in quella patria di uomini eccellentissimi maneggiavan pennelli, tutti i rari pregi da loro in sublime grado posseduti nell'arte della pittura. Ma le grandi opere del Tintoretto, la bizzarria dei suoi componimenti, la franchezza del suo operare, e la gran velocità di quel grand' uomo lo innamorarono in guisa tale, che lo trascelse per suo maestro; e massimamente dappoichè ebbe veduto le belle tele dipinte nella confraternità di S. Marco, rappresentanti lo stupendo miracolo accaduto in persona di quel famiglio, al quale per aver visitato le reliquie del Santo contro il divieto del suo Signore, avea questi ordinato, che si cavasser gli occhi, e spezzar le gambe, ma per divina virtù si spezzarono i ferri, e i martelli medesimi apparecchiati al tormento di quel fedele. Stupenda pittura riesce questa agli occhi di chi la mira, come tutte l'altre in quel tempo dal Tintoretto esposte. Nella sua vecchiezza poi dipinse la gran tela del Paradiso, con la quale fece ammutilire la maldicenza, e stupire la maraviglia istessa.

Con la guida adunque di così eccellente, risoluto maestro fece gran progressi Belisario, ed in poco spazio di tempo divenne anch'egli pratico, e risoluto nell'inventare; se bene non avesse quella parte eredita e nobile, che si vede nel Tintoretto, e massimamente nell'arie delle teste. Non può negarsi però ch'egli lo imitasse nella facilità, dissinvoltura, e felicità di comporre le storie copiose. Si dice, che il Corenzio dimorò in Venezia cinque anni; e che ritornato poscia nella patria facesse alcune pitture; ma

perchè in quelle parti gli uomini ponevano ogni lor cura nel gir navigando con loro mercatanzie, non aveva perciò Belisario così pronte le occasioni come desiderato avrebbe per far conoscere la grandezza della sua fantasia; onde lasciata la Grecia se ne venne in Italia in compagnia di alcuni Levantini negozianti che passavano a Napoli; dove piacendogli estremamente il delizioso paese fermò nell'animo suo di farvi soggiorno, ed isceglierlo come per patria sua. Tenne modo perciò co' medesimi mercatanti di farsi amici molti cittadini napolitani, a' quali per obligarli, faceva in dono divote immagini; ed avendo ancora amicizia con un tal messer Giorgio pur Levantino, negoziante ricco, e di molta autorità, si fece col di lui mezzo conoscere a molti nobili napolitani. Con tali amicizie adunque cominciò ad esser richiesto, ed a dipingere in molti pubblici luoghi, come qui sotto dimostreremo il più brevemente che sia possibile; dappoichè son tante le opere sue, che non par credibile aver potuto un solo artefice tante condurne a fine, che quattro solleciti dipintori appena potrebbero tutti insieme condurle.

Nella chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola egli dipinse la volta della cappella de' Catalani, con istorie della vita della B. Vergine, compartite in nove quadri; e ne' primi tre si vede da un lato la di lei presentazione al Tempio, nel mezzo l'Annunziazione dell'Angelo Gabriele, e dall'altra parte la Visitazione a S. Elisabetta. Ne' secondi tre quadri, la nascita del Signore, l'annunzio dell'Angelo a' Pastori (ove la figura dell'Angelo è bellissima) e l'adorazione de' Santi Magi. Sieguono le storie della circoncisione, della fuga in Egitto, e la disputa di Gesù fra Dottori. Negli angoli degli archi laterali sono quattro Sibille, grandi assai più del naturale, coi loro motti in ta-

belle. Sotto questi archi dipinse ancora tre istorie di Santi della nazione, essendovi in uno S. Eulalia, che disputa con l'infedel Tiranno, e questa in quadro grande; ne' canti de' lati si vede la Santa Vergine medesima in diverse azioni martirizzata. Nell'altro arco di contro vi è S. Raimondo nel quadro grande, e S. Pietro Nolasco nel picciolo, che ambi miracolosamente passano il mare.

Nella chiesa della Ss. Trinità degli Spagnuoli, e e particolarmente nella volta di quel Cappellone dov'è situata la Madonna del Rimedio di rilievo, egli figurò tre istorie, e quattro Profeti di quei che predissero i pregi della B. Vergine. Nella volta di mezzo dipinse la Ss. Trinità in atto di coronare l'anzidetta B. Vergine, e nelle due laterali la Visitazione che ella fece a S. Elisabetta, e la presentazione al Tempio del Bambino Gesù; benchè quella della Visitazione presentemente poco si gode, a cagion che per un tremuoto cadde molta parte della tonaca ove ella era dipinta a fresco. Due altri Profeti dipinti da Belisario si veggono sopra l'arco dell'altar maggiore della chiesa dello Spirito Santo, grandiosi, e di bella maniera; essendosi perdute altre sue pitture nel rifarsi ed ingrandirsi il coro. Per opera del nominato Giorgio negoziante greco in Napoli, dipinse alcune stanze nel palagio del Principe di S. Severo, presso la chiesa di S. Domenico Maggiore, con effigiarvi molti eroici fatti di quei della famiglia di Sangro. Nella grandissima galleria de' signori di casa Massimo nella Villa detta la Barra presso Portici, effigiò varj fatti degli antichi Romani. Così nel palazzo de' duchi di Madaloni Carrafa, dipinse altre imprese fatte da' loro antenati; ed altre stanze dipinse a' signori di Avellino Caraccioli; come altresì a' Duchi di Airola, al Principe della Rocca, e ad altri signori, le quali tutte la-

sciendo indietro, come opere non esposte alla pubblica veduta, faremo solamente parola di quelle che veggonsi da chi che sia. Per la qual cosa ricominciando l'ordine delle chiese, diremo della lodevol opera ch'egli dipinse in S. Maria la Nuova. Ivi in tutta la volta, e nelle pareti della cappella, che he nell'altare il bel quadro col Crocifisso di Marco da Siena, sono effigiate l'istorie della Passione del Signore, le quali pitture sono fatte con studio, e con amore, e ne riportò Belisario molta lode; laonde essendo molte pitture del Coro già fatte da Simon Papa, come dicemmo, state guaste da un incendio cagionato da una macchina d'illuminazione, le fecero que' frati ritoccare, anzi rifare da Belisario, il quale lasciò stare però quelle pitture di Simone, che non avean patito niun danno dal mentovato incendio. Ma elle non sono così buone come quelle della mentovata cappella del Crocifisso; benchè alcuni dicono, che non le rifece allora Belisario, ma dopo molto tempo, ed essendo già vecchio si fece ajutare da' suoi discepoli, e che perciò elle siano deboli. Non manca però chi dice, aver lui dipinto a proporzione dell'onorario, ora adoprandolo studio, ora la sollecitudine. Cosa in vero degna di biasimo, poichè o non deve l'artefice accettar l'opera per basso prezzo, o se per necessità o per impegno la prende a fare, deve adoprarvi tutto il suo sapere, e porvi tutto lo studio; prima per l'onor proprio, e poi per lo decoro, ed esempio dell'arte. Conciosiacosache, dalla posterità che vede l'opera trapazzata, niente si pensa al cattivo, o al buon pagamento, o al tempo consumato nell'operarla, ma solamente si vanno osservando, e biasimando i difetti di essa, da' quali disgustati sen vanno, laddove per lo contrario essendo l'opera perfetta i professori restano appagati, e consolati si partono, dando mille laudi all'artefice che

la dipinse: ma torniamo all'opere del Corenzio. Nella medesima chiesa si veggono le due volte de' cappelloni della croce, e la cupola con gli angoli di essa da lui dipinti. In questi egli effigiò li quattro sacri scrittori francescani, che sono S. Bonaventura, Giovanni Scoto, Nicolò di Lira, ed Alessandro d'Alessandro, e queste sono buone pitture; come ancora son quelle che fanno ornamento alla nave della chiesa tra' finestroni, avendovi rappresentato li dodici articoli del Credo in dodici quadri, dipinti con bellissimi concetti, ed unità della storia, e sopra il coro, e la porta della chiesa, in due quadri figurò il giudizio universale.

Dipinse la volta, ed alcune facciate di cappelle nella chiesa della Madonna di Piedigrotta, ove si venera una effigie simile a quella di Montevergine. Vi aveva egli rappresentato varie azioni della vita di essa B. Vergine, siccome nelle cappelle quelle dei Santi a' quali erano dedicate; ma nel rifabbricarsi la chiesa più grande, e con migliore architettura, tutte queste pitture si perdettero, per essere su la tonaca a buon fresco dipinte. Nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli vedesi di sua mano la volta della Tribuna, la quale ha varj compartimenti di stucco, e nelle picciole volte delle finestre, effigiati a due a due i dodici Apostoli; essendo però situati di fronte S. Pietro, e S. Paolo. Nelle simili volte su' finestroni vi sono effigiati santi dottori, ed altri Santi tutelari della città di Napoli. Negli angoli della cupola vi sono quattro Profeti, cioè Daniello, Salomone, Moisè, ed Isaia, ciascuno col suo motto in una tabella. La cupola è divisa in otto facciate, e in ogni fascia vi è un Angiolo. Nelle volte de' cappelloni della Croce e negli archi di essi sono molti compartimenti di stucco, ne' quali si veggon dipinti profeti e sibille,

con i quattro principali dottori della chiesa, ed altri Santi. I profeti, e sibille mentovate hanno, come gli altri, i loro motti similmente in tabelle. Nel modernarsi, ed abbellirsi ultimamente questa chiesa, si son fatte rifare l'arie, e le nuvole da moderno pittore, il che ha dato alquanto di più vaghezza. Vi sono nella medesima chiesa alcune cappelle, che hanno altresì le volte, e le lunette dipinte da Belisario, cioè quelle dell' Angelo Custode, e de' due Santi Franceschi d'Assisi, e da Paola ove vi è figurato la Ss. Trinità, che corona la B. Vergine, con Angioli che suonano, e cantano. Si dice, che la volta della cappella de' Ss. Maggi sia sua, a me però pajon più tosto pitture de' suoi discepoli, tanto elle son deboli.

Era in quel tempo cresciuta molto la fama di Belisario per tante opere da lui fatte in tanti pubblici luoghi della Città di Napoli, ed erangli altresì cresciute l'amicizie di molti Professori del disegno, dei quali cercava ambiziosamente farsi sequela, come gli riuscì: perciocchè egli strinse con Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, pittore di grande autorità, come confidente del Duca d'Alba, D. Pietro Antonio di Toledo, Vicerè in quel tempo: e a questo modo poté il Corenzio vantaggiarsi molto, e farsi capo col Ribera di tutta la schiera de' pittori napoletani, eccetto di quei pochi, che amici della quiete, e del giusto, viveano onestamente, e lontani dalle fazioni. Lusingava Belisario, ed adulava lo Spagnoletto, il quale, piacendogli sommamente il naturale audace ed insolente di Belisario, lo introdusse nella grazia del Vicerè, che lo dichiarò pittor di Corte, e gli fece dipingere quelle stanze, che nel Regio Palazzo a nostri giorni si veggono. Con una sì vantaggiosa protezione, cominciò alla scoperta a dimostrare la malignità dell'animo suo, ed il primo a provarla

fu il cavalier Giuseppe d'Arpino, come appresso diremo, perchè ora tornando in dietro convien rammentare ciò ch'egli fece alcuni anni prima di acquistare l'amicizia del Ribera, con grave danno, ed inesplicabile sciagura delle nostre arti.

Venne in Napoli nel 1609 l'incomparabile Annibale Caracci, consigliato in Roma da' medici a mutar aria per trovar rimedio a' suoi ippocondrici umori: ed essendogli state proposte le pitture che far si doveano nella gran chiesa del Gesù Nuovo, egli per saggio del suo sapere dipinse una bella Madonna col Bambino in seno, al quale S. Giovanni sta in atto baciando il piede, e questo perfettissimo quadro presentò a' PP. Gesuiti, acciocchè ne avessero fatto dar giudizio da qualche buon maestro di pittura. Portò la disgrazia, che i Padri chiamassero per tale effetto Belisario, il quale, quantunque non fusse cotanto sciocco che non conoscesse l'eccellenza e la maestria con cui eran dipinte quelle figure, con tutto ciò per buttarlo a terra, unitosi con altri napolitani pittori, cominciarono a tacciare di qualche errore quella irriprensibil pittura, e dissero, che l'autore era povero d'invenzioni, e con ciò insufficiente per un'opera sì grandiosa come era quella della chiesa del Gesù. In somma prevalse l'invidia, e l'iniquità; perciocchè que' Padri poco intendenti di pittura, si lasciarono persuadere da quelle false ragioni, e consigliati da pittori di buon nome, che aderivano a Belisario, allogarono l'opera al Corenzio, e mandarono alla chiesuola di una lor massaria alla Torre del Greco il quadro di Annibale. Il quale veduta svanita le speranza di quest'opera, ed altresì di quella della chiesa dello Spirito Santo, ove si era trattato fargli dipingere quadri grandiosi tra finestroni lungo la nave, e si dice, che non solo i disegni, ma ancora alcun cartone ne avesse già for-

mato, oppresso perciò più atrocemente da' suoi maligni umori, partì per Roma, senza alcun riguardo della stagione caldissima, e del Sole in Leone; onde infermatosi in quell'alma città, terminò la sua vita; e terminò la fortuna di far guerra alla sua virtù. Perciocchè dopo che Annibale fu sepolto, crebbe a tal segno il suo nome, che a caro prezzo cercavansi da per tutto le opere sue maravigliose, ed eccellentissime in tutti i numeri dell'arte. Allora poi da' PP. del Gesù fu fatta ritornare in Napoli la di lui stigmatissima pittura, e fatta che fu la bellissima sagrestia la collocarono in quell'altarino, ove come preziosissima gemma vien conservata. Ed ecco come noi per l'iniquità di Belisario siamo rimasti privi di una scuola, che più perfetta non poteasi desiderare; e poco avrebbe potuto Napoli invidiare Roma, se almeno buona parte del Gesù nuovo fusse stata dipinta da quello artefice incomparabile, che forse impiegato in tale opera, non avrebbe fatto ritorno in Roma in tempo così maligno, nè perduta così presto la vita. Così dunque la malvagità, e l'invidia di Belisario, unite all'avidità, oscurarono il primo lume (dopo Raffaello) della pittura. Ma passiamo innanzi.

Durante questo trattato, dipinse Belisario il Seggio detto di Nido, a richiesta di quei nobili, e vi effigiò la venuta dell'Imperador Carlo V. in Napoli, compartendo in tre quadri le tre principali azioni della città, cioè il ricevimento dell'Imperadore a Porta Capuana, la cavalcata per la Città, ed il giuramento prestatogli da' suoi vassalli in S. Chiara. Sopra questi tre quadri ei dipinse Virtù, ed altre cose allusive a magnanimo Principe; e queste pitture sono delle migliori di Belisario. Non ancora aveva terminato quest'opera, quando ei diede principio a quella grandiosa della volta del Gesù Nuovo, dove le storie

della Vita, e miracoli di S. Ignazio sopra il suo Cappellone, e di S. Francesco a quello opposto, come ancora nella volta di mezzo vi dipinse in tanti quadri, compartiti fra cornici di stucco intagliate, e dorate. Di queste istorie sono alcune ben considerate, e tutte delle migliori opere di Belisario, benchè vi si veggono delle figure senza niuna grazia o bellezza nell'attitudine. Nella medesima chiesa del Gesù nuovo vi sono alcune scudelle, o sian volte tonde di cappelle particolari dipinte dal medesimo Corenzio; come quella del Reggente Fornaro, che ha nel suo altare la Nascita del Signore dell'Imparato. In questa cupoletta son dipinte bellissime istoriette, compartite tra le fasce, nelle quali ella è divisa, ed appartengono al mistero della Nascita del Redentore, ed alle azioni della B. Vergine e di Gesù Bambino. Contigua a questa cappella è quella dei Martiri, vicina ad una delle due porte minori, ove in vece della cupoletta ha una scudella, in cui Belisario figurò la gloria del Paradiso, ma con nuvole così dense, che pajon quei Santi essere nelle tenebre del Limbo, e non già in Paradiso, ove tutto è splendore; e questa tinta egli tenne infelicemente quasi dovunque ebbe a dipingere i Santi in gloria: laonde lodansi sempre più le sue storie, ove non ha parte la gloria, come si vede nella volta sull'altare della cappella medesima, ove son tre istorie di martirj di Sante Vergini in figurette assai ben dipinte, e di belle invenzioni. Negli angoli della sudetta scudella son quattro Santi confitti nelle croci cioè S. Simeone, S. Agricola, S. Blandina, S. Avila. li quali sono con sì buon gusto dipinti, non men le scritte istoriette sopra l'altare, che ponno stare al confronto di chi che sia valentuomo. Non proseguì Belisario insino alla fine l'opera del Gesù, dappoichè spesso gli convenne intermetterla per dipingere altro-

ve; tante erano, e sì frequenti le commissioni, che gli si affollavano; e certamente è una maraviglia quante volte si riflette alla quantità delle opere, per lo timore che avevano gli altri pittori di quell'uomo maligno, da per tutto conosciuto terribile, e facinoroso, laonde si facean merito di cederli quello che prevedevano non poter ottenere. E questa è la vera cagione perchè molte delle sudette pitture del Gesù furono terminate quasi in vecchiezza da Belisario.

Dipinse nella chiesa della Sapienza, Monistero di nobilissime dame, tutta la volta, gli angoli, la cupola, e l' coro. Nella volta son compartiti cinque quadri, tre di ugual grandezza, e due più bassi, onde vengono ad esser lunghi per traverso. Nel primo ci fece la Creazione del Mondo, nel secondo, ch'è un de' bislungi, Nostro Signore che seduto predica al popolo, e si dimostra vera sapienza. Nel terzo Nostro Signore ascenso al Cielo, che siede alla destra di Dio Padre. Nel quarto che è l'altro de' due minori, è la venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo, ove la B. Vergine stà a sedere con gli Apostoli intorno. Nel quinto la Ss. Trinità con gloria di Angeli. Negli archi delle finestre son dipinti Profeti, e nelle lunette delle medesime le Virtù morali; siccome negli angoletti di dette finestre un Angelo per parte. Negli angoli della cupola veggonsi li quattro Evangelisti, e nella cupola il Paradiso. Nella volta del coro in un grande ovato figurò la Ss. Trinità, che presenta una corona alla B. Vergine, e intorno ad esso, in varj siti alcuni Profeti, ed altri Santi.

Avea Belisario incominciato alcuni anni innanzi l'opera della gran chiesa di S. Severino, ove la vita del P. S. Benedetto, ed i suoi miracoli nel mezzo della volta andavano effigiati; siccome da' lati, cioè nelle centine di essa volta, si dovean dipingere altre

azioni de' Santi Severino, e Sossio, con altre istorie e figure allusive a quel santo istituto, ed insieme alle eroiche virtù del S. Padre. Ma per le spese premurose incombenze, l'opera non si conduceva a fine, tutto che se ne fosse stipulato istrumento, e parte del prezzo vi fusse compresa la sepoltura eletta in quella chiesa per se, e per la sua famiglia, laonde essendo stato stretto da que' nobili monaci ripigliò il lavoro, e compì tutta la volta della nave maggiore, con dipingervi tra finestroni gl'institutori de' più nobili ordini militari, fra quali veramente erano delle figure assai buone, e che meritavano lode allora che furono scoperte, siccome a suo luogo partitamente dirassi; convenendo ora far parola dell'iniquità di quest'uomo. Doveva il Corenzio proseguire tutta l'opera mentovata, ma la sua invidiosa ingordigia ne lo distolse di nuovo: non comportando ella che niun altro professore fusse in maggiore stima di lui tenuto, ne che alcun forastiero gli fusser preferito nelle pitture che doveano farsi in Napoli, e massimamente ne' luoghi più cospicui. Fingea perciò d'amare, e di promuovere gli altri pittori Napoletani, non già per favorirgli, ma per aver compagni nello screditare, e discacciare i pittori forastieri, e sino con mezzi violenti occorrendo maltrattarli, e minacciarli insin della vita. Tutti venivano in questo modo a servir d'istrumento del suo proprio vantaggio; ed egli lasciando loro le opere di poco momento, che molte volte ad arte le procurava, quelle poi rimarchevoli per l'onore, e per l'utile riteneva, e procurava per se medesimo, senza che niuno ardisse di lamentarsene: tal timore aveano di lui, e dello Spagnoletto.

Il fatto per lo quale egli differì di nuovo il dipingere in S. Severino andò in questo modo: si era

determinato da' signori Deputati della magnifica e famosa cappella detta del Tesoro di S. Gennaro, di farla ornar di pitture, giacchè essendo ella edificata in forma quasi rotonda con sette altari, di tempio più tosto che di cappella merita il nome. Or desideravano que' nobili, che elle fussero opera di uno de' più famosi pennelli di que' tempi, per onorare maggiormente l'albergo del nostro Santo protettore; ed avendo avuto notizia dell'eccellentissimo Guido Reni, e delle sue opere eccelse, e come è probabile vedutane alcuna, lo chiamarono in Napoli, acciocchè dal suo famoso pennello maggiormente fusse arricchito quel sacro luogo. Capitato adunque in Napoli Guido, fu alloggiato da Tobia Rosellini, col suo discepolo Francesco Gessi, quello che aveva negoziato l'accordo; ed appena ebbe disegnato qualche cartone, e principiato qualche cosa a fresco, che gli fu d'uopo, per salvar la sua vita, se ne fuggisse con l'oltraggiato servitore, e col mentovato discepolo. Imperciocchè mentre Guido in casa di Tobia facea que' quadri, che oggi nella chiesa nuova de' PP. di S. Filippo Neri, detti Gerolomini, e nella loro sagrestia si veggono, dove il S. Francesco d'Assisi par più tosto dipinto da un angiolo che da un uomo; ed avendo per opera del Rosellini, che da per tutto, e meritamente, vantava il valore del suo pennello, ottenuto altri lavori, occorse che, veduto ed ammirato da Belisario, e dai suoi seguaci il nuovamente esposto quadro del S. Francesco, e temendone ad un tempo il paragone, si risolverono con qualche violenta risoluzione farlo fuggire. Esegnirono l'iniquo concerto due de' loro scheggerani, i quali avendo trovato il servidore di Guido, malamente lo bastonarono, con dirgli: che avrebbero tolto la vita a lui, ed al suo padrone, se più si fussero in Napoli trattenuti. Onde il povero servi-

dore così malconcio presentatosi al suo padrone, lo riempì di tanto spavento, che senza porvi altro indugio, lasciata una lettera informativa al suo albergatore (come riferisce il Malvasia nella vita di Guido Reni) segretamente se ne fuggì; lasciando deluso il desiderio de' nostri cittadini di aver molte delle perfettissime opere sue. Come ancora restò delusa la speranza di Artemisia Gentileschi, che Guido amava molto per la di lei virtù. Aveva questa virtuosa pittrice, nella dimora che per molto tempo fece in Napoli, preso a fare molte opere, e massimamente ritratti, quali ella eccellentemente dipingeva: dappoichè, come donna, non era molestata; anzi che si aveva col suo giudizioso portamento acquistata la protezione di molti signori, e del medesimo Vicerè, e con ciò l'amicizia ancora dello Spagnoletto, che come si disse era pittor di corte. Or oltre alle opere che assai bene di picciole figure ella condusse, e delle mezze figure di sante Vergini, ne prese a finir una abbozzata da altro pittore, di figure al naturale, da esporsi sull'altare d'una cappella nella chiesa di S. Giorgio de' Genovesi; ma non le riuscendo con quella felicità che le piccole storie ed i ritratti le riuscivano, e sapendo che in Napoli era venuto Guido, lo pregò che come maestro la consigliasse, e l'ajutasse correggendo quel quadro, che conosceva esser debole. Guido che l'amava, e che angustiato la vide per quell'opera, per sollevarla da quello affanno, non solamente emendò, ma le dipinse tutto il Cristo, e la Maddalena, con animo di rifare, o almeno di ammendare, e ritoccare le altre figure: ma prima per li suoi impieghi, e poi per la sua fuga, restò questo quadro imperfetto, non potendo mai più niuno pareggiare la perfezione del Crocefisso, e la nobiltà della bellissima Maddalena a piè della Croce, osando di ritoccare

le altre vicine figure. Certamente la figura del Cristo è l'esempio del come si deve dipingere la gentilissima figura di un Crocefisso; e perciò li puttini, che in aria piangono il morto Redentore, riescono al paragone indegnissimi: e van molto errati coloro che han creduto esser questa opera di altro pittore, dicendo que' preti, che sia di Bernardo Castelli, famoso pittor genovese; imperciocchè questi veramente non ha mai dipinto figure così deboli, come sono quella Madonna addolorata, e quel S. Giovanni in un'azione, che ha molto della bassezza, nè quei difettosi puttini; ed all'incontro non è mai giunto alla perfezione di un Guido, nè al perfettissimo contorno e morbidissimo colorito di quel Crocefisso, ove l'intelligenza del nudo trapassa ogni altro umano sapere.

Secondo il parer di alcuni, la venuta di Guido in Napoli fu prima del cavalier d'Arpino: altri dicono che Guido venne dopo, maravigliandosi ch'egli essendo informato degli schiamazzi accaduti con Giuseppino, si fusse arrischiato a venire: nè manca chi dice averlo il medesimo cavaliere proposto, come quello, che sempre avea vantato Guido in Roma, e specialmente commendatolo a Papa Paolo V. Ma comunque fusse la bisogna accaduta, egli è certo che il cavalier Giuseppe Cesari d'Arpino, ritrovandosi in Napoli a dipinger nella Certosa, fu destinato a dipingere la mentovata cappella del Tesoro, e ne fu fatto il contratto co' signori deputati. Ma inquietato da Belisario, e da' suoi seguaci, si partì qual disperato da Napoli, ove diceva aver perduto la quiete, e'l cervello; e lasciò i cartoni fatti per quella gran cappella a Montecasino, in testimonianza di quanto avea operato, ed anche de' suoi timori.

Dopo costoro tentò Francesco Gessi (quel medesimo allievo che Guido Reni avea menato in suoaju-

to) per mezzo del nominato Tobia Rosellini, ottenere per se la grande opera del Tesoro: ed avendo avuto effetto il negoziato, sen venne in Napoli, nella medesima casa del Rosellini. Ma che? ebbe ben presto da ritornarsene a Bologna, e si riputò fortunato; solo perchè non gliene avvenne alcun cattivo tratto, che gli costasse la vita; com'egli stesso solea raccontare al maestro, al riferir del Malvasia nella quarta parte delle vite de' suoi pittori, con queste parole:

« Non potere andar per Napoli, che dietro non si vedesse qualche brutto ceffo, che imbauttato entro il mantello, e fingendo tener armi sotto, e di soppiatto seguirlo, non gli mettesse sospetti. Aver trovato più volte alla posta lettere cieche, che l'avvisavano tramarsigli insidie contro la vita, e l'esortavano, sotto pretesto di buon zelo, e di carità, astenersi da quel lavoro, che dovea esser la sua rovina. De'due giovani condotti seco per ajuto, Giovan Battista Ruggieri, e Lorenzo Menini, essersi veduto restar privo d'improvviso, ed in certo modo che non gli piaceva, e gli accresceva i sospetti; quando senza sua saputa, andati essi a vedere per curiosità le galere, in tempo che spalmate ed allestite dovevano porsi in corso, salpate d'improvviso, e postesi in viaggio, se gli erano portati via con gli altri, senza badar loro, che si raccomandavano e supplicavano esser almeno con lo schifo rimessi sul lido, servendo anzi le loro preghiere, e le smanie ad accrescere le risate e l'passatempo di quel comandante, ed ufficiali: onde inutilmente di essi cercando, e facendo addimandare per Napoli, scrivere in Roma, ed altrove per ragguaglio, nè subodorare potendo nuova alcuna, tenuto avesse per indubitato, esser iti a male ».

Così dunque di questo bravo allievo di Guido altro non rimase in Napoli, che il S. Girolamo esposto

su l'altare d'una cappella della chiesa de' PP. dell'Oratorio, detti Girolamini: onde partito ch'egli fu praticarono tante vie, e cercarono tanti impegni Belisario, e Giovan Battistello Caracciolo, che alla perfine cominciarono a dipingere la gran cappella del Tesoro, col favore dello Spagnoletto, che voleva dipingervi le lavagne. Ma perchè non eran concordi quei nobili deputati, nè tutti avevano assentito alla scelta di costoro, per dipingere in luogo sì ragguardevole, si chiamarono malcontenti: che se bene Giovan Battistello fusse studiato pittore, e cercasse condurre le opere sue con ogni accuratezza, ad ogni modo essendo con Belisario, ch'era sommamente sollecito, avrebbe dovuto ancor egli sollecitare il pennello, per non far meno lavoro di quello: e soprattutto eran mossi i deputati dal conoscere non potere que' nostri pittori, tuttochè valentuomini, agguagliare il nome ed il valore d'un Guido, o di un Domenichino, a cui pensavano dar l'opera acciocchè perfettamente fusse compiuto quel santuario. Così dunque consigliandosi col cardinal Buoncompagno, Arcivescovo allora della chiesa napoletana, fu conchiuso, ch'egli interponendo l'autorità sua appresso del vicerè, lo facesse desistere dall'impegno, con informarlo del valore del Domenichino. Abboccatosi adunque il cardinale col vicerè, fu dato ordine, che quei pittori, che si erano intromessi nell'opera, ed avean principiato il lavoro della gran cappella, si rimanessero con Dio. E così essi ubbidirono, e fu fatto venire il Domenichino con tutta la sua famiglia, ad onestissime condizioni: dappoichè gli fu accordato il prezzo di scudi cento per ogni figura intera, cinquanta per la mezza, e venticinque per ogni testa, oltre all'abitazione, ed altri emolumenti. Con tali onorati patti, e con l'assicurazione di ogni insulto, al qual fine dal vicerè feron dati ordini rigorosissimi.

mi, cominciò lo Zampieri il lavoro: ma non con quella quiete, che si era promessa: dappoichè Belisario, Giovan Battistello, ed alcun altro, che si vedean tolta di mano un'opera egualmente utile ed onorata, irritati al maggior segno, e massimamente per li loro dipinti mandati a terra, nè potendo sfogar la rabbia apertamente, a cagion degli ordini del vicerè, cercavan per vie oblique di travagliar il Domenichino, acciocchè disperato rinunziasse il lavoro, e se ne tornasse in Roma. Perciò uniti con lo Spagnoletto, che ambiva dipingere le gran lavagne, che adornar dovevano gli altari, ebbero modo di corromper con danari il muratore che allestiva la tonaca su l'arricciato, acciocchè mescolasse cenere colla calce. Allor dunque che il povero Domenichino voleva ritoccare ciocchè avea dipinto, lo trovava crepato, e che cadeva a terra: laonde egli tutto rammaricato lo fece sapere a' deputati del Tesoro, i quali mortificando quel muratore, gliene providero d'un altro. Ed alla perfine compiuto un angolo della cupola, fu scoperto con l'occasione del terribile incendio del vesuvio, succeduto nell'anno 1631 che recò infinito terrore, e danno a' popoli all'intorno. Imperocchè atterriti i napolitani del miserabile e funesto spettacolo de' cadaveri abbrustoliti, ricorsero all'amorosissimo protettore S. Gennaro, la cui testa processionalmente portata incontro il vesuvio, bastò a far cessare il corso di quelle fiamme voraci.

Scovertosi adunque l'angolo mentovato, chi mai potrebbe narrare ciocchè ne dissero i maldicenti pittori? basterà solamente accennare, che la loro maldicenza ebbe forza di mettere in diffidenza appresso que' nobili il valore del povero Domenichino. Un campo volante di dozzinali pittori spargevano a bella posta fra il popolo mille inette dicerie, le quali eran confermate dall'autorità di Belisario, dello Spagnoletto, e

di Giovan Battistello, uomini molto accreditati, e massimamente il Ribera come primario pittore, e pittore del vicerè: solo il cavalier Massimo, e Fabrizio Santafede non vollero aver parte nella maldicenza; anzi che pienamente lodando l'opera, facean giustizia al merito dell'operante, e con ciò cercavano di rassicurare i deputati del Tesoro, facendo loro intendere essere il Domenichino un incomparabil pittore, e le sue opere perfettissime. Ma con tutto ciò fu lo Zampieri così angustiato per le calunnie di quelli, che per lo meno diceano, che era un pittor languido, senza rilievo, meschino d'invenzioni, irresoluto, e lungo nell'operare; opponendogli lo stile, e la bizzarria del Lanfranco, che in quel tempo dimorava in Napoli, e dipingeva la chiesa de' SS. Apostoli; ed a tal segno, dico, inquietarono quell'eccellentissimo artefice, che più volte avrebbe fatto risoluzione di tornarsene in Roma, se non che il punto di onore lo tratteneva. Maggior cordoglio ebbe a soffrire nel dipingere i quadri del vicerè, al quale era stato proposto dallo Spagnoletto, affinchè i deputati si fastidissero della sua lunghezza. Dappoichè vedea levarsi davanti le opere non finite per ordine del vicerè; al quale il Ribera avea dato ad intendere, che il Domenichino col troppo ricercare facea perder la grazia alle sue pitture; sicchè dovendo poi ritocarle in palazzo, bisognava che stesse sotto la correzion del Ribera. Questi con doppio fine l'avea proposto al vicerè, per li quadri che si doveano mandar in Ispagna: il primo, per allungare il tempo alle pitture del Tesoro (di cui Domenico con buon giudizio avea ottenuta la proroga in grazia del vicerè) acciocchè annojati finalmente que' nobili, egli ottener potesse per sè le grandi lavagne, che si avevano a dipingere ad olio negli altari di quella sontuosa cappella, e per Belisario le

dipinture a fresco. L'altro secondo fine suggeritogli dalla sua alterigia, si era di fare autorevolmente il personaggio di correttore all'istessa perfezione. Per tanti crepacuori, e per le minacce ancora di quei nobili, che non ostante la proroga ottenuta dal povero Domenichino, il bravavano, acciocchè desse l'opera compiuta al termine prefisso nel contratto; e vedendosi infine chiamato all'improvviso a palazzo dal vicerè; per tutte queste cose, concepì tanto timore, che improvvisamente si partì per Roma con un suo fidato; cavalcando in stagione caldissima giorno e notte, per giungere quanto prima in luogo sicuro. Dimorò quindi in Roma più d'un anno, finchè interposti il cardinale Aldobrandino suo particolar protettore, ed il cardinal Buoncompagno Arcivescovo di Napoli, ritornò il Domenichino a dar compimento all'opera del Tesoro. Ma terminati appena i quattro angoli con le pitture della volta, e con le lunette, e quattro lavagne ad olio, con una delle minori abbozzata, ed avendo cominciata la cupola, finì la sua vita pien di disgusti. e non senza sospetto di veleno, apprestatogli però dai suoi cognati, avidi delle sue ricchezze. Ed in questo modo toccò allo Spagnoletto il dipingere una lavagna grande, che dovea situarsi nel cappellon di contro, ove l'incomparabile Domenichino avea dipinto il martirio del Santo, consui compagni; e al cavalier Massimo fu data a fare la lavagna più picciola, che compir dovea il numero di quattro per un altare de' quattro piloni, che sostengono la cupola. Così da questa rimase escluso Belisario già fatto vecchio, e con ciò assai meno idoneo alle opere grandi, e fu data al lodatissimo cavalier Lanfranco, a cui il cavalier Massimo cedè spontaneamente l'opera, essendo pochi anni prima morto il Santafede, e pochi mesi prima il Caracciolo. Così dunque andarono a vuoto tutte le

male arti, e tutti i più caldi desideri dell'ambizioso Belisario; permettendo il giusto Iddio, che l'empio non goda di quel frutto desiderato, opprimendo la virtù, e conculcando l'innocenza.

Nè fin qui abbiám detto il tutto in ordine alle sue iniquità, conciossiacchè la più detestabile delle sue azioni sarà da noi riportata nell'ultimo di sua vita; convenendoci in questo luogo dar compimento al catalogo delle sue innumerabili opere. E primieramente ritornando a quella del Gesù nuovo, dico ch'egli finì tutte le volte, e gli archi de' coretti, e la cupoletta nella cappella della Santissima Trinità, e de' Santi, nel cui altare è il quadro che dicesi del Guercin da Ceñto; e adornò di belle istoriette la sua volta, e nelle mura laterali dipinse due grandi quadri, rappresentanti l'uno nostro Signore servito a mensa dagli Angeli, che formano un vago e grazioso coro, e l'altro il battesimo del Magno Costantino. La cupola cadde per l'orrendo tremuoto del 1688; onde solamente negli angoli rimasero quattro virtù effigiate, le quali sono la Purità, la Carità, la Obedienza, e la Contemplazione. Nell'arco, che fa volta all'altare, è figurato l'Agnello divino sopra un monte, nella falda del quale sono infiniti Santi.

Che che ne sia del suo costume, convien far giustizia al vero, e dire che Belisario in varie chiese ha dipinto istoriette di picciole figure, così ben condotte, che meritano attenzione e lode dagl'intendenti: dappoichè vi si scorge uno spirito, ed un gusto di colore, che manca a molti suoi gran componimenti. Come può vedersi nella cappella, o sia chiesuola eretta nel cortile del Sacro Monte della Pietà; ove in molti compartimenti di stucco dorato, egli figurò misteri della vita del nostro Redentore, così dolorosi, come gloriosi; e vi sono figure bellissime in disegno,

azione, e componimento, con buone piegature di panni, che veramente, come dissi, son degne di lode; e massimamente le figure solitarie, che son dipinte ne' compartimenti di quelle istorie, alcune delle quali rappresentano Profeti, e Santi, che sono bellissime: e questa cappella vien lodata da' professori come una delle opere migliori di Belisario; essendochè è dipinta con studio, e con grande armonia di colore; come altresì è lodata la cappella del Crocifisso, dipinta da lui in S. Maria la Nuova, della quale abbi- am fatto di sopra menzione.

Abbi- am di sopra narrato come Belisario avea dato principio alla grande opera della chiesa di S. Severino, la quale è tutta da lui dipinta, eccetto gli angoli, e la cupola, che sono di Paolo Scheffer pittor Fiamen- go, o tedesco, come vogliono alcuni, ma inferiore al carattere di Belisario. Or qui diremo in generale, che in questa chiesa sono delle storie ben ideate, e pensieri ben concepiti e spiegati con felicità di pen- nello. Vi ha de' componimenti, con delle figure bel- lissime, ed ottimamente disegnate; delle quali dare- mo in questo luogo una succinta relazione per adem- pire la nostra promessa.

Per venir dunque al particolare, la volta della nave della chiesa, ripartita di stucchi dorati, avea tre or- dini di quadri. In quel di mezzo erano dipinti i mi- racoli di S. Severino Apostolo, con la vita, e mar- tirio di S. Sossio, discepolo del nostro S. Gennaro; ed in tal guisa si alludeva all'ordine Benedettino dai monaci di quel luogo, e al titolo della chiesa. Ma questa gran volta essendosi aperta nello spaventoso tremuoto del 1731 e minacciando rovina, con tutto che si fosser fatti de' ripari per salvar le pitture, è stato necessario rifarla; e quindi non ha molto è stata dipinta da Francesco di Mura, detto Franceschiello,

bravo allievo del nostro celebre cavalier Francesco Solimena, ed è arricchita di gran cornici tutte di stucco dorato. Appresso detti quadri, erano di rilievo le armi di sette Religioni, che militano sotto la re- gola di S. Benedetto, e fra quelle eran dipinti gl'Im- peradori di Oriente, che spregiando il mondo, si sottoposero a questa regola, vestendo l'abito Bene- dettino. D'intorno, e sopra il cornicione della gran nave, che ha la sua ringhiera, sono dipinti trenta Pontefici, che furono monaci della medesima religio- ne. Nella croce della chiesa son quattro quadri so- pra le mura con l'istorie della vita di nostro Signore. Da una parte sta effigiata la sua presentazione al Tem- pio, ed allato le nozze di Canaan in Galilea, e sotto que- sti quadri e sopra de'balaustri del cornicione, vi è la decollazione di S. Giovan Battista, e nell'altro alcuni santi Benedettini che vengono decollati dagl' infedeli. Dall'altra parte di contro vi è la Natività del Signore, che corrisponde alla presentazione al Tempio, e la disputa fra'Dottori rimpetto alle dette nozze di Canaan. Di sotto sono altre azioni di Santi Benedettini. Allato a finestroni sono figurati quattro Profeti, uno per ciascun lato, le quali figure sono assai buone. In ambedue le volte degli archi della sudetta croce sono quadri, che tutti esprimono il giudizio finale. Similmente sopra dei cornicioni e ringhiere, vi sono dodici cavalieri fondatori di ordini militari, che han militato, e che militano sotto lo stendardo Benedettino. Nella volta del coro son otto quadri con istorie del vecchio Testamento, i quali alludono al sacrosanto sacrificio dell' altare, all'orazione, salmodia del coro, e dedicazione del tempio. Nel mezzo della volta in un gran vano fatto a figura di stella, tutto dorato, vedesi S. Benedetto in gloria, condotto innanzi al trono della SS. Tri- nità. Nelle mura laterali del coro sono espressi mar-

tirii di Santi dell'ordine Benedettino, e di altri cristiani convertiti da loro, e con essi martirizzati; il tutto in quattro grandi quadroni: negl'intervalli de' quali sono sei santi fondatori delle principali religioni, sottoposte alla regola di S. Benedetto, e sono S. Pietro Celestino, S. Bernardo Abate, e S. Romualdo da una parte, e dall'altra S. Bernardo Tolomeo, S. Guglielmo, e S. Giovanni Gualberto.

Vi sono eziandio le volte di alcune cappelle dipinte da Belisario, con figurine piccole assai graziose, ed altre cappelle con istorie più grandi; come quella, ove in una lunetta è figurata Rebecca, che prende i doni dal servo di Abramo, e nell'altra la Regina Ester in presenza di Assuero. Così nella cappella, che ha il bel quadro della Sacra Famiglia dipinto da Giuseppe Marullo, sono bellissime istoriette, e le due lunette rappresentano lo sponsalizio della B. Vergine con S. Giuseppe, e la Visitazione a S. Elisabetta. Negli angoli della volta di questa cappella, e dentro ovati dipinse Belisario Profeti, che predissero le glorie della B. Vergine, e questi sono David, Salomone, Geremia, ed Ezechiello. Ma la cappella che più di tutte l'altre merita lode, si è quella che sta nell'ingresso della sacrestia, dipinta di picciole figure, che rappresentano varie virtuose azioni della vita di S. Severino, e vari miracoli da lui operati.

Molte altre pitture del medesimo autore veggonsi in vari luoghi di quel grandissimo monistero, così ne' dormitorj, come nella stanza del capitolo; ove egli rappresentò alcuni miracoli di nostro Signore, e nel cenacolo in un grandissimo quadro espresse il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani, e due pesci, per saziare le turbe che lo seguivano. Quest'opera a mio parere, ed a parere di molti virtuosi professori, è una delle più belle che dipingesse mai

Belisario, e che può stare al paragone di qualsisia buona e grande opera: dappoichè ella è composta di centodieciassette figure al naturale, così ben disegnate, colorite, e messe insieme, con eruditi episodi, che più tosto la diresti opera del Tintoretto che di Belisario, tanto in essa si propose egli d'imitare quel mirabile artefice. E pure la dipinse in poco più di quaranta giorni; a cagion che desiderando egli che un suo figliuolo monaco Benedettino venisse a dimorare in quel real Monistero, promise all'abate, che in ricompensa avrebbe egli dipinto tutta quella facciata del refettorio; la qual proferta essendo stata accettata dall'abate, a condizione che quell'opera fusse perfetta, e che vi figurasse ancora, ma separato nel basso, S. Benedetto dispensare i pani benedetti a' monaci, e ad altre parsoni di varie condizioni; e che compiuta l'opera si sarebbe fatto venire il figliuolo; perciò Belisario bramoso di vederlo, affrettò il lavoro senza veruna intermissione di tempo, sicchè lo diede compiuto in quaranta dì, come è detto di sopra; impiegandovi tutto il suo sapere. Ma il primo chiostro si vede debolmente da lui dipinto, perchè egli lo fece allorchè era divenuto assai vecchio, di modo tale che non par suo. Di queste opere in S. Severino ebbe Belisario tremiladugentosessanta scudi di onorario, e la sepoltura nella medesima chiesa da lui eletta nel 1615 per sè, e per suoi successori, presso la cappella della famiglia Maranta.

Udita da' monaci Certosini la fama delle pitture di Belisario, ne vollero ornata la loro insigne chiesa, dedicata a S. Martino, tutto che vi fosser pitture di gran pregio de' più rinomati pittori: benchè si dica, ch'egli fusse stato proposto dallo Spagnoletto suo parziale, come è probabile. Vi dipinse egli la volta della stanza del capitolo, con ripartirla in cinque istorie,

cioè tre più grandi, e due strisce per traverso negli intervalli. Una rappresentante il figliuol prodigo, accolto di nuovo dal misericordioso suo padre. Nel quadro compagno dalla parte di sopra è Geremia, condotto legato avanti il re di Babilonia Assuero. In quel di mezzo, ch'è il più grande, è dipinto nostro Signore, che scaccia i negozianti dal tempio. Nelle due strisce, o sian quadri bislungi, figurò nostro Signore medesimo, che ammaestra gli Apostoli, e la parabola del Signore de' seminatori del grano su le pietre, e la terra coltivata; come è descritta nel vangelo da S. Luca al capitolo quarto. Nelle centine vi dipinse molte virtù dall'una, e dall'altra parte; e negli spicoli molte mezze figure de' Monaci Certosini, con varj simboli nelle mani appartenenti a' meriti della penitenza, della obediencia, della castità, e del silenzio, e dello studio. Nella lunetta di fronte espresse il fatto della donna adultera presentata a nostro Signore, e figurò questa azione nel tempio. Siffatte pitture non sono delle migliori di Belisario, ma più tosto deboli, e con alcune cose trapazzate, e fatte con troppa sollecitudine. Quelle però della cappella di S. Ugo, e di S. Anselmo sono migliori, avendo espresso in quella volta varie azioni di que' due Santi, con figure piccole, ed anche i loro martirii; che certamente sono assai bene ideate, e con buoni e studiati atteggiamenti, e con buon gusto dipinte. Così l'arco di questa cappella ha un puttino nel mezzo, e due miracoli di que' Santi da' lati. Ma tutto che queste istorie fosser da lui con studio, e con amore dipinte, pure restano inferiori a quelle ch'ei fece nella volta della cappella di S. Gennaro, ove dipinse cinque istorie ripartite da cornici di stucco dorato, come son tutte le pitture di questa real chiesa, delle stanze, e della sacrestia. Nella storia di mezzo, che

è dipinta in un tondo, vedesi S. Gennaro portato in gloria dagli Angioli, e nell'altre quattro verso gli angoli, quattro azioni principali del suo martirio. Nelle due lunette figurò due processioni della statua del Santo, e queste son dipinte con figure più grandi delle anzidette, essendo in sito più grande. Nell'arco della Cappella son dipinti tre Santi moderni; cioè S. Francesco da Paola, S. Andrea Avellino, e S. Giacomo della Marca, ma il Santo Teatino è situato nel mezzo. Vi ha in quella volta delle figure che non potrebbero esser migliori nel disegno, nell'azione, e nel colorito, essendo dipinte con forza, e grandissimo intendimento; e si dice, che si sforzò in queste pitture di superare il quadro dell'altare, fatto dal Caracciuolo con molto studio; che in fatti è un de' migliori ch'egli facesse, come si può vedere nelle stanze del priore, ov'è stato trasportato, per dar luogo al bellissimo basso rilievo di marmo del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro: del quale a suo tempo se ne farà parola.

Meritano anche lode le pitture, che fece Belisario nella chiesa esteriore di S. Patrizia, ove ci dipinse a guisa di fregio tre quadri sopra l'altare, e quattro nelle mura laterali, a due per parte. In quel di mezzo de' tre di fronte, ovver su l'altare, vedesi S. Patrizia in gloria, e ne' due laterali i martirii de' santi Nicandro, e Marciano. Nel primo quadro dal canto del vangelo vi è la battaglia di Costantino contra Massenzio. Nel secondo il battesimo datogli da S. Silvestro; vedendosi in lontananza la fondazione del tempio Vaticano, col medesimo Costantino che porta le pietre. Dall'altro lato vi è S. Elena, che trovata la Croce del Redentore, la fa ponere sopra la donna morta, e dalla di lei resurrezione divien certa esser quella la Croce di Cristo. Nell'altro quadro è espresso

l'arrivo di S. Patrizia con la sua nave. E tutte queste storie sono delle migliori che Belisario dipingesse.

A mio giudizio però migliori son quelle ch'egli fece nella chiesa di S. Paolo, ove nella volta del coro sono dipinti i dodici apostoli due a due; come nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli da noi descritta e parimente sopra de' finestroni vi sono alcuni Santi vescovi, Dottori di S. chiesa. Nel quadro di questa volta si vede espressa la SS. Trinità, con angeli che suonano e cantano. Nella volta della Croce sono sei storie de' santi Apostoli Pietro e Paolo, in figure piccole, e della grandezza d'un quarto del naturale; e queste sono bellissime tutte, massimamente quelle due che rappresentano due azioni di S. Pietro in prigione: una quando impedi al disperato carceriere il darsi da se stesso la morte, e l'altra quando egli venne liberato dall'Angiolo. Queste istorie fanno ornamento a tre quadri grandi della volta, dappoichè elle son dipinte nelle centine. Nel quadro di mezzo ch'è un grand' ovato per traverso, è figurato l'incontro de' santi Apostoli, andando al martirio, e due laterali rappresentano la crocefissione di S. Pietro, e la decollazione di S. Paolo.

Non sono di ugual bontà quelle di S. Andrea delle monache, ove nel mezzo dell'arco sopra l'altar maggiore è dipinto S. Andrea, che vien chiamato all'apostolato, e da' lati la conversione di S. Paolo, e S. Pietro liberato dall'Angelo. Nelle mura laterali all'altare sudetto si vedono due grandi cene celebrate dal Signore, l'una giuliva e gloriosa, per lo cambiamento dell'acqua in vino nelle nozze di Canaan in Galilea, e l'altra con gli Apostoli, ove istituisce il Santissimo Sacramento; ambedue alludenti al Santo sacrificio dell'altare. Sotto a queste istorie sono dodici compartimenti di stucco, che fanno ornamento, così al

comunicatorio, come al confessionario delle monache; ed in essi egli dipinse dodici mezze figurette di Profeti, sei per ciascheduna parte. Negli angoli dell'arco dell'altar mentovato figurò S. Pietro, e S. Paolo sedenti sotto gran panni, che quasi baldacchini vengono sostenuti da puttini. La volta della nave ha tre quadri: in quel di mezzo, ch'è ovato, è la Beata Vergine in gloria, e nel basso S. Benedetto in mezze figure, e le monache nell'infimo luogo. Nel primo quadro della volta entrando in chiesa si vede la Natività del Signore, nell'altro verso l'altare la Trasfigurazione. Nelle centine di detta volta sono sei storie per parte, e due di fronte nell'arco anzidetto dell'altare, e tutte di figure picciole. La prima di queste storie laterali si è l'Annunziata, e sieguono la Visitazione della Beata Vergine a S. Elisabetta, poi la Nascita del Salvatore, poi la Circoncisione, la Disputa nel Tempio in mezzo a' Dottori, indi l'Orazione nell'Orto; e siegue la flagellazione alla colonna: e queste sei storie compiscono la volta dal canto dell'epistola, vedendosi sopra la porta la Coronazione di spine. Sieguono dall'altro canto tre altre storie della Passione del Signore, alle quali succede la Resurrezione, l'Ascensione al Cielo, e la venuta dello Spirito Santo, e finisce con la Coronazione della Beata Vergine Assunta in Cielo; qual pittura viene di fronte all'arco della chiesa, ed allato a quella della Santissima Nunziata. Laterali alla porta della chiesa, ma in alto, son due quadri, ove sono espressi i martirii di S. Lucia, e di S. Agata, con copiosità di figure. Sopra la porta, e sotto la mentovata Coronazione di spine, è dipinta S. Cecilia col suo sposo inginocchioni, con gloria, al di sopra; e da lontano vedesi effigiato il lor martirio. Di tutte queste pitture le migliori sono alcune delle dodici storie mentovate, ove sono delle buone figure; ma tutte le

figure grandi, e massimamente quelle laterali alla porta son debolissime.

Ma le pitture della sacrestia della Santissima Nunziata son degne di essere considerate per la bontà, e per la giudiziosa disposizione ne' compartimenti di stucchi dorati, che in quel gran vaso fanno l'ufficio di cornici. Nel mezzo della volta sono tre quadri, due minori, e quel di mezzo più grande, ove è dipinto S. Giovanni Evangelista co' misteri dell'Apocalisse, vedendosi in alto l'Immacolata Concezione circondata di luce. Ne' due più piccoli si vede David calato dalla finestra dalla figlia di Saul sua sposa, e il viaggio di Rachele. Ne' lati son due ovati, ed alcuni vani, ove son rappresentate virtù, e simboli della Beata Vergine. In un ottavo è la storia di Abigail, che placa David coi doni, nell'altro Giuditta con la testa di Oloferne. Nell'ottangolo su la porta David infermo nel letto, e ristorato co' cibi; al quale ottangolo fa compagnia l'altro di fronte con la santissima Nunziata. Sopra del cornicione e degli ornamenti, e sculture di legno di Giovan da Nola, e sotto le descritte pitture della volta, sono dodici quadri anche allusivi alla Beata Vergine, i quali contengono istorie del vecchio Testamento, cominciando dalla creazione de' nostri primi padri, cui siegue il peccato di Adamo, e la cacciata del Paradiso Terrestre, e queste son dipinte sopra la porta. Nel fondo della sagrestia, e nelle mura laterali son due istorie di figure grandi al naturale; ed una rappresenta la chiesa militante, l'altra i gradi e dignità del sacerdozio. Nella sommità del cupolino di detta sagrestia vedesi nostro Signore, e nel ripartimento delle fasce i dodici Apostoli a due a due, e sola la Beata Vergine. Negli angoli quattro Profeti che predissero le prerogative di lei, e sono, Isaia, Geremia, Giob, e Michea.

Dopo questa sagrestia, dipinse Belisario l'altra del Tesoro delle Sacre Reliquie, ove la volta, e le mura laterali son similmente ripartite da stucchi dorati, che servon di cornici, e di ornamenti. In quello ch'è nel mezzo della volta è la SS. Trinità, con varii santi al di sotto, effigiati in tante mezze figure. Ne' due ovati che sono di qua, e di là del detto quadro, son angeli, che tengono gl'istrumenti dell'atrocissima passione del Redentore; ne' due quadri, che sieguono (essendo in tutto cinque) in quello situato sopra l'altare è la decollazione di S. Giovan Battista, e nell'ultimo verso la porta sopra il bellissimo sepolcro di Alfonso Sances, il martirio di S. Barbara. Sotto questo quadro vedesi effigiata la strage de' santi fanciulli innocenti, due corpi de' quali, con altre insigni reliquie si conservano interi in questa sagrestia: e sotto questa son due quadri, laterali anch'essi al mentovato sepolcro, ove sono la Presentazione al tempio della Vergine, e la Visitazione a S. Elisabetta; laterale alla porta è la nascita di essa Vergine. Intorno intorno a tutto il sudetto Tesoro son otto storie, di figure quasi grandi al naturale, quattro per parte, nelle quali son dipinti i martirj di tutti que' santi, e sante, de' quali in quel Tesoro si serbano le reliquie; e sopra le nicchie, ove le statue ed i busti d'argento son collocati, sono dipinti angeli sedenti, che tengono le tabelle coi nomi di varj profeti, che son fra quelle nicchie dipinti. L'ingresso di questa sagrestia, ed una cappella rotonda ivi presso, sono anche ornati di pitture di Belisario, essendovi nella volta varie istoriette della vita della Vergine, benchè queste pitture abbiano molto patito per l'umido che patiscono quelle mura dalla parte di dietro. Le istorie grandi però nell'ingresso dipinte, non han questa disgrazia, e rappresentano David che suona, e balla innanzi l'arca del Testamento, la quale

vien condotta processionalmente da' sacerdoti, e Salomone che osserva il disegno del tempio di Gerosolima, e queste istorie sono assai bene ideate, e dipinte. Ma troppo lunga riuscirebbe questa narrativa, se a minuto descriver volessi tutte le opere ch'egli fece in questo santuario; ond'è che da noi solamente sarà detto, che la cupola, e'l coro sono anch'elle pitture di Belisario.

Nella chiesa di S. Maria di Monte Vergine, sopra il cappellone della Croce, ov'è il quadro della Ss. Trinità, che corona la Vergine, dipinto da Santafede, vi è l'arco dipinto da Belisario. Ivi si vede nel quadro di mezzo la Ss. Trinità che corona la B. Vergine, e negli altri due l'Assunzione al cielo della medesima, e la venuta dello Spirito Santo. Ne' lati del finestrone è l'Ascensione al cielo di nostro Signore. Delle pitture ch'egli fece nella cappella di S. Giuseppe, nella chiesa di S. Domenico maggiore, altro non è rimasto, che quattro povere figure negli angoli della cupoletta; dappoichè tutte le altre si son perdute per diversi accidenti.

Nella chiesa di Gesù e Maria, e propriamente nella volta di quella cappella laterale all'altar maggiore, dal canto del vangelo, nella quale è un quadro della nascita del Signore, opera bellissima di Fabrizio Santafede, sono varj e spessi compartimenti di stucco dorato, dove Belisario in alcuni vani dipinse figure intere, e mezze figure di varj santi, ed in sei tondi sei mezzi busti di profeti; nel mezzo la Ss. Trinità: e fra quelle figure son teste così ben dipinte con unità di colore, che più tosto pajon vive, che colorite: negli angoli della cupola con bella maniera, ei dipinse un angioiolo per ciascheduno, i quali tengono nelle mani gl'istrumenti della passione di nostro Signore. Nella cappella del Ss. Rosario dicono que' Padri predicatori, che le pitture della cupola degli archi, e delle

lunette siano di Belisario (a riserva dell'arco dell'altare, ove son dipinti i quindici misteri del Rosario di Giovan Bernardino Siciliano, autore del quadro): ma a me però pajono più tosto de' suoi discepoli, a cagion della variata maniera.

Era ormai Belisario pervenuto nell'ultima vecchiezza, dappoichè ottagenario prese a dipingere il mentovato chiostro di S. Severino, che riuscì assai debole, come è detto di sopra: laonde non fidandosi di più condurre opere grandiose, fece condurre da' suoi discepoli il chiostro de' frati riformati di S. Francesco a S. Maria degli angioli, detta alle Croci. Ma perchè sentiva le dicerie de' pittori intorno alla sua debolezza, e ch'egli nulla più valeva in pittura, vi colorì di sua mano due storie, che sono la nascita del Signore, e la fuga di Egitto, ove pose tutto lo sforzo del valore che gli restava.

Pochi sono i quadri dipinti ad olio da Belisario, imperciocchè avendo sempre per le mani opere grandiose a fresco, di chiese, e di cappelle, non si curava, che ad altri fussero allogati i quadri di quella medesima chiesa, o cappella, ove egli dipingeva; anzichè gli serviva per un fine politico il far dare a dipingere i quadri ad altri rinomati pittori, per mantenerli obbligati, e confederati con seco. E perchè aspirava sempre a maggiori guadagni, non si curava de' quadri che gli recavano poco frutto. E pure ad olio riusciva un valentuomo; come si può scorgere dal quadro della cappella del sagramento nella parrocchial chiesa di S. Anna di Palazzo, ove egli figurò la Ss. Trinità, con numerosa gloria d'angioli, e nel basso S. Giovan Battista, e S. Francesco d'Assisi, e questa fu una delle prime opere ch'egli esponesse al pubblico, in cui riconoscesi nelle varie mosse degli angioli la maniera della famosa scuola dal Tintoretto. Dalla quale

egli tratto tratto si allontanò col dipingere a fresco di sua propria maniera. Tiene ancora del colorito Veneziano il quadro della Ss. Nunziata, che si vede in una cappella della chiesa della Pietà de' Turchini, benchè nelle mani della Vergine si fusse servito di un imperfetto naturale. Merita però tutta la lode il quadro dell'adorazione de' santi Magi, esposto su l'altare d'una cappella nella chiesa de' Girolamini, per lo componimento, disegno, e colorito bene accordato; e lo stesso è da dire del quadro, che esprime l'istoria del Samaritano, situato in uno de' sette altari della chiesa della Misericordia. Nella chiesa di S. Severino, già da noi mentovata, fece per l'altare d'una cappella la deposizione del corpo morto del Salvator dalla croce, che fu opera assai lodata, ed una gran tavola, che oggi si vede nell'ingresso della sagrestia, ove è dipinta la Vergine in gloria con molti angeli, e nel basso molti santi; la quale è degna di molta lode per lo gran componimento, e buono intendimento del disegno, e del colorito; con la quale darem fine alle opere del suo pennello, tuttochè alcuna se ne sia tralasciata, e massimamente i quadri fatti a particolari, che non sono esposti alla veduta d'ogni uno: accennando solamente che fu grande amico di Monsù Desiderio; famoso pittore di prospettive, e vedute; al quale accordò eccellentemente le figurine alle vedute che dipingeva. Ed ultimamente mi son capitati sotto l'occhio due quadri di sette palmi per traverso, ove in uno scorgesi la piazza di S. Domenico maggiore, com'era allora, e l'altro la piazza avanti la porta del Castel nuovo, mirabilmente accordate dalle figurine di Belisario. E tanto basti in pruova di sua virtù; sicchè tralasciando ogn'altro quadro, e dall'opere della pittura facendo passaggio di nuovo a quelle della sua pessima morale, riferiremo l'ultima, e la più infame

delle sue azioni, siccome abbiain promesso di sopra.

Aveva Belisario fra' suoi discepoli Luigi Rodrigo, virtuosissimo di costumi, il quale essendo riuscito il migliore della sua scuola, fra le altre opere, dipinse tutte le storie della vita di nostro Signore, che sono a fresco nella chiesa del Carmine maggiore; per la quale opera ebbe Luigi dal popolo, e da' professori una piena laude. Or fra la genti che le miravano, e lodavano, si mescolò Belisario, già fatto vecchio, e volle il caso, che dimandasse ad alcun pittore, chi fosse colui che quell'opera avesse dipinta, fingendo non conoscerlo, per udir con le proprie orecchie il giudizio che se ne dava. Colui non conoscendo Belisario, ed essendo per avventura amico di Luigi, e nemico dell'iniquità del maestro, gli rispose: che l'opera era di Luigi Rodrigo, discepolo di Belisario; ma che, come lo sorpassava ne' buoni costumi, così anche lo aveva sopravanzato col pennello. E in somma lodò tanto Luigi, che l'invidioso Belisario nulla pensando alla sua vecchiezza, nè all'esser Cristiano, ma solamente, che lo scolare col nome acquistato gli avrebbe tolte di mano le buone occasioni, si propose farlo morire. Per ricoprire nondimeno la sua iniquità, finse congratularsi con lui, e seguì per molti giorni ad usargli amorevolezza: e per questa via mangiando alcuna volta, o bevendo insieme, fu dato all'infelice Rodrigo un lento veleno, che in breve tempo lo consumò; sicchè non potè terminar l'opera della chiesa della Concezione degli Spagnuoli, che poi fu compiuta da Pacecco di Rosa, e da Giuseppe Marullo discepoli del cavalier Massimo Stanzioni. Ma che? l'invidioso, maligno vecchio non andò lungo tempo impunito del suo misfatto, benchè desse segni di pentimento d'un tanto errore: dappoichè essendo negli ultimi anni della sua vita notato di errori in varie sue

pitture, e quasi deriso da' pittori, che non lo temevano più come prima, ed avendo udito, che dal cavalier Massimo erano stati notati errori in alcune figure dipinte in S. Severino, fattosi accomodare il ponte, cercò di emendar così vecchio gli errori notati; ma avendo forse sempre innanzi l'atroce suo misfatto, e non bene avvertendo ove ponesse il piede, cadde dal Palco, e sol tanto visse quanto potè dar segno di confessione ad un di que' religiosi, che con gli altri monaci erano accorsi all'infelice spettacolo. Così terminò Belisario il corso della sua vita, e dell'opere sue; le quali certamente avrebbe potuto rendere più gloriose se più onestamente fosse vissuto. In somma egli con tal fine disgraziato verificò quell'adagio: chi mal vive, infelice muore.

Fu Belisario veramente pittore ammirabile, se si pon mente alla grandezza, e copiosità delle opere da lui dipinte, alla varietà delle sue invenzioni, alle buone idee de' componimenti, al disegno, ed al colorito. Ma sopra tutto alla copiosità delle tante figure messe insieme, che certamente in alcuni quadroni son centinaja, e quel che importa, senza confusione: perchè egli mirabilmente ha fatto giuocar l'aria da figura e figura, e queste ha degradate con ordine di prospettiva. Vero è però, che molte sue opere son prive di una certa grazia, e di quel decoro in alcune figure ch'è richiesto ne' soggetti nobili; dando loro piuttosto somiglianza, e fisionomia di plebei; e così ha mancato nella nobiltà, e delicatezza di molte cose; onde il cavalier Massimo già mentovato, in alcune sue note lo chiama: *pittore copioso ma non scelto*: e così lo diffinisce con queste brevi parole. Ad ogni modo però se gli deve rendere onore, per tutte quelle parti di che innanzi si è ragionato, e per aver aperto una strada facile all'inventare; ammirandosi fra le sue fi-

gure positure difficili, ma fatte con disinvoltura, e con facilità spiegata quell'azione; onde per tante buone parti, egregiamente possedute in pittura, vien connumerato tra' buoni artefici del disegno; rendendo al suo merito l'onor dovuto, mentrecchè il suo nome viverà immortalmente per le sue opere, avendo dato lustro alle nostre arti della pittura, ed ancora alla nostra patria: perciocchè egli volle essere ascritto nel numero de' suoi cittadini, come ne fan testimonianza varj nostri scrittori; fra quali l'Engenio nella sua Napoli Sacra, descrivendo la chiesa di S. Paolo Maggiore a carte 86 lo chiama, *illustre pittore napoletano, che di presente vive con molta sua lode*. Laonde molto si deve al nome, ed alle opere di Belisario: come ancora parimente si spera, che viverà l'anima sua eternamente alla gloria, giacchè nell'ultimo di sua vita fu da ognun conosciuto il pentimento dell'error suo, come ne diè segno nella sua morte con l'atto di pentimento.

Lasciò Belisario infinite ricchezze, acquistate col suo pennello, con le quali si trattò alla grande, sostenendo il grado di cavalier di S. Giorgio, da non so qual signore conferitogli; e trattò spesso con lauti pranzi i professori della pittura, per averli obbligati ad ogni suo cenno, e godendo di aver sempre mai il corteggio; poichè una schiera di essi, ma per lo più dozzinali, l'accompagnava. Gli furon fatte sontuose l'esequie (portato prima però a sua casa, abitando nel largo di Monte Calvario) e fu onorato da grande accompagnamento insino alla mentovata chiesa di S. Severino, ove gli fu data quella sepoltura, che da lui era stata eletta fin dal 1615, allorchè fece il primo contratto delle pitture di quella chiesa, cioè ventotto anni prima; essendo egli morto di ottantacinque anni, nel 1643. Si vedono di Belisario moltissimi disegni, e nel nostro libro di disegni di valentuomini viene

ancora onorata la sua memoria. E veramente alcuni de' suoi massimamente di figure sole, sono di tanta bontà, che sembran di mano del Tintoretto suo maestro; ad imitazione del quale usava egli di disegnare su carte tinte, lumeggiate di biacca. Paolo de Matteis in un suo scritto dà molta lode a Belisario; forse (riflettono alcuni) per l'uniforme copiosità di opere fatte da entrambi; e in fatti il nostro cavalier Francesco Solimena solea chiamare Paolo de Matteis, il Belisario de' tempi nostri, per molti accidenti uniformi: ma passiamo a far copia dello scritto promesso di esso de Matteis in tal sentenza dettato.

« Belisario Corenzio, di nazione Albanese, una delle colonie, che passarono nel Regno di Napoli in tempo del disposta Giorgio Scanderbergh, e proprio in alcuni luoghi della provincia di Lecce, che noi diciamo greci. Si approfittò della pittura in Napoli, avendola appresa dal Tintoretto in Venezia; imitando in molte cose il cavalier Giuseppe di Arpino, e vi riuscì nella chiesa de' pp. Teatini, detta di S. Paolo, avendo ivi dipinta tutta la tribuna, ed anche la volta sopra l'altar maggiore, e si portò così bene, che al suo tempo ebbe tutto l'applauso universale; per lo che dipinse gran parte del palazzo reale a fresco, come ancora il palazzo del principe di S. Severo di Sangro, e tutta la grande, e magnifica chiesa di S. Severino, e de' padri Benedettini. In Monte Casino dipinse la cupola, e nella casa professa de' Gesuiti le tre lammie, o sian volte grandi della chiesa; una delle quali a cagion del tremuoto succeduto l'anno 1688, cadde allorchè cadde la cupola di palmi sessanta di diametro, dipinta da Giovan Lanfranco: poco tempo dopo sono state da me dipinte. Questo virtuoso fece infinite opere, e morì di età più che ottagenario d'infelicissima morte: attesochè mentre stava ritoccando alcune minuzie, che

alcuni critici gli avevano apposte, nella suddetta opera di S. Severino, cadde dal tavolato, quale non era ben fatto, e finì miserabilmente la vita. Fu buon pittore, ma disuguale, facendo delle ottime, e delle deboli opere. Fu inimicissimo del gran Domenichino, a cagione dell'invidia, e malignità, contro la virtù del detto Domenichino, avendo invidia di tanta gran virtù, non già per le ricchezze, mentrecchè Belisario aveva ammassato gran tesoro, per le tante, e grandi opere da lui fatte ».

Ed ecco col racconto che fa Paolo de Matteis compiuta ancor la notizia delle opere di Belisario, di cui altrimenti non sapremmo esser la pittura della cupola a Monte Casino; per la qual cosa passeremo a far parola de' suoi discepoli, che furon bensì molti, ma pochi ne riuscirono esperti; come qui sotto dimostreremo.

Fra' discepoli di Belisario si dichiara lo stesso Massimo, scrivendo in alcune sue note, che egli apprese da lui la facilità del dipingere a fresco; atteso che primieramente egli non faceva se non ritratti, e non solamente ignorava il dipingere su l'intonaco, ma nemmeno faceva quadri d'istorie, come appresso poi fece. Laonde avanzatosi mirabilmente nell'arte, volle ancora esercitarsi nel dipingere a fresco, e lo apprese da Belisario, che in quel tempo era famoso in tal genere.

Luigi Rodrigo, detto Siciliano, che fin ora non si sa se fu zio o fratello di Bernardino Siciliano, dei quali a parte si scriverà la vita.

Onofrio di Leone, che non fu corretto, nè il migliore de' suoi scolari, come erroneamente credono alcuni; ma secondo la naturale inclinazione, col dono avuto dalla natura, riuscì copioso nell'inventare; come può vedersi nella sagrestia di S. Severino, e nei

freschi di alcune cappelle in S. Maria la Nuova. Così in quella di S. Francesco, come nell'altra di S. Antonio da Padova egli figurò alcune azioni miracolose de' santi mentovati; benchè si dica, che in quella di S. Antonio fusse ajutato da Andrea suo fratello, che fu più studioso, e riuscì miglior pittore di lui. Nella medesima chiesa, e nella cappella di S. Anna vi è di Onofrio il quadro compagno di quello del cavalier Benaschi. Nella Pietà de' Turchini dipinse nella cappella del Crocefisso varie azioni, e misterj della dolorosissima passione del Signore. Tanto basti aver detto di Onofrio di Leone, dappoichè egli non fu pittore di molta stima.

Andrea di Leone, fratello del detto Onofrio, fu primieramente della scuola di Belisario, dove profitto della facilità, e feracità del maestro; ma poscia invaghitosi delle battaglie di Aniello Falcone, passò ad accrescere in quella scuola il numero de' bravi allievi di quel raro maestro, che tutti riuscirono valentuomini, come a suo luogo diremo.

Michele Regolia fu Siciliano, ed anch'egli discepolo di Belisario, di cui imitò molto le fisionomie, e gli andari de' panni, e riuscì uno de' migliori allievi di quella scuola, come si può vedere dalle sue opere a fresco nella sagrestia della chiesa di S. Diego, detta l'Ospedaletto, de' padri Francescani osservanti, e più nelle storie dipinte tra' finestrone di detta chiesa dello Spedaletto, della Vita e Miracoli del Santo mentovato, assai bene espressi; come anche nel coro della chiesa, e nel capitolo, e nel refettorio di S. Domenico Maggiore, ed in altri luoghi ove con sua lode ha dipinto, che per brevità si tralasciano; rimettendo al curioso lettore il dar giudizio delle sue opere anche ad olio, che si veggono in case particolari; come in quella de' signori Valletta si osservan di sua mano due

quadretti in ovato, che esprimono Loth, che fugge con le figliuole della città di Sodoma, e lo stesso ubriaco con le due figlie accanto, che son degni di lode.

Altri molti discepoli ebbe Belisario, ma che poco onore gli fecero nella pittura, e molti ancora in veggendo la difficoltà dell'impresa si applicarono ad altra professione. Imperocchè la pittura non è arte che si apprende da ognuno, ma solamente da coloro che vengono dal cielo dotati di un abilità particolare per quella; e soprattutto del dono della grazia, senza la quale sarà sempre infelice un pittore; tuttochè vi ponga ogni studio: come ben fu diffinito nella stampa dell'insegnamento dell'arte del celebre Carlo Maratta. Perciò faremo sol menzione di un altro discepolo del quale non sò il nome, che dipinse il chiostro de' padri minimi di S. Francesco da Paola, rappresentando in esso (con franchezza di pennello, se non correzione di disegno) i fatti, e miracoli di quel portento di santità. E tanto basti aver detto de' discepoli di Belisario, dando per ora fine alla narrazione della sua vita, con riportare il suo epitaffio da noi promesso.

*Belisarius Corentius ex antiquo Arcadum genere.
Divi Georgii Eques, inter Regios Stipendarios Neapoli
A pueris adscitus: depicto hoc Templo, sibi suisq;
Locum quietis vivens paravit. 1615.*

ΕΙΣ ΒΕΛΙΣΣΑΡΙΟΝ ΟΙ ΜΟΝΑΧΟΙ.
ΑΡΚΑΔΙΝ ΜΕΝ ΕΦΥΣΕ
ΚΟΡΕΝΣΙΟΝ ΕΣΧΕ ΔΕ ΓΑΙΑ
ΠΑΡΘΕΝΟΠΗ ΓΡΑΦΕΩΝ
ΠΡΩΤΟΓΕΝΗΝ ΕΤΕΡΟΝ.

Il nobile letterato D. Francesco Galluppo da Tropea, eruditissimo in lingua greca, ha voluto anch'egli onorare con sue fatiche i miei deboli scritti, poichè avendo scritto il riportato distico greco, si è compiaciuto anche trasportarlo in latino per intelligenza di quelli, che tale idioma non sanno. Dappoichè credono alcuni che i versi latini, e greci nel marmo scritti dicano lo stesso; ma non è così, come dalla spiegazione di questo celebre virtuoso può conoscersi appieno.

BELISARIO MONACHI

NOBILIS ARCAS ERAT PICTOR CORENSIUS
ALTER VERE PROTOGENES INCOLA
PARTENOPE.

Fine della vita di Belisario Corenzio pittore.

VITA DI GIUSEPPE DI RIBERA DETTO LO SPAGNOLETTA, PITTORE, E DE' SUOI DISCEPOLI.

~~~~~

Con gran ragione gli antichi figurarono l'alterezza con un piede appoggiato sopra una gran palla, dove mal reggendosi, sembra che sia in evidente pericolo di cadere: imperciocchè l'uomo altero fondandosi sul favore della incostante fortuna, spregiar suole gli altri uomini, anche di lui più meritevoli e degni: e quindi concitandosi contro l'odio universale, di necessità, quando meno ei sel crede, convien che cada con irreparabil rovina. Egli è un vizio in somma, che ha per inseparabil compagno il castigo; come nella vita che siamo per iscrivere di Giuseppe de Ribera ciascuno può ravvisare: volendo egli colla sua sterminata alterigia gli altri pittori sopraffare, e fra gli altri lo incomparabile Domenichino, ne avvenne che dopo aver cagionato a quel virtuoso mille amarezze, fusse da Dio castigato nella parte più sensibile al cuore umano, cioè nella perdita dell'onore.

Nacque Giuseppe l'anno 1593 in Gallipoli, città della provincia di Lecce, da D. Antonio Ribera, nativo di Valenza, città principale della Spagna Tarraconese, il quale era ufficiale in quel Castello. E s'ingannano l'autor dell'Abecedario, il Sandrart, e tutti gli altri, che il fanno Spagnolo, e nato in Valenza; dappoichè il detto D. Antonio tolse per moglie in Gallipoli Dorotea Caterina Indolli, e da lui ebbe quattro figliuoli, due maschi, e due femmine, le quali furono maritate; ed una di esse poi, fatta vedova, se ne venne in Napoli a star col fratello Giuseppe: l'altro maschio appellato Domenico, si applicò alla milizia, e non sappiamo che avvenisse di lui nelle guerre di Fiandra.